

II DOMENICA DI AVVENTO (A)

Is 11,1-10 “Giudicherà con giustizia i miseri”
Sal 71 “Vieni, Signore, re di giustizia e di pace”
Rm 15,4-9 “Gesù Cristo salva tutti gli uomini”
Mt 3,1-12 “Convertitevi: il regno dei cieli è vicino!”

La Parola odierna è contrassegnata da un appello alla conversione, il cui risultato è la pace. Più precisamente, la conversione è una disposizione umana, che permette allo Spirito di Dio di operare il miracolo della pace. Infatti, il binomio conversione-Spirito assume, nei tre testi della liturgia, differenti connotazioni: la prima lettura descrive la creazione pacificata dalla presenza dello Spirito nell'era messianica (cfr. Is 11,1-10); il brano della lettera ai Romani focalizza il suo parallelo nel mondo umano; vale a dire, la pacificazione delle relazioni vissute nel modello di Cristo (cfr. Rm 15,7). Il testo di Matteo, infine, attraverso il ministero del Battista, tratteggia il percorso di conversione che si rende necessario, perché il pentimento e la conversione possano aprirsi all'azione rinnovatrice dello Spirito (cfr. Mt 3,11).

Ma vediamo i testi nel dettaglio. Il brano del profeta Isaia è un oracolo messianico che esalta le caratteristiche del principe carismatico. Infatti, i termini «germoglio» e «virgulto» (Is,11,1) si riferiscono al Messia, che discende dalla stirpe di Iesse, padre di Davide. Sul Messia si posa lo spirito del Signore, comunicandogli i suoi doni, qui presentati a coppie: «spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore» (Is 11,2). Il tema dello Spirito, come dono messianico, si presenta fin dalle prime battute del testo del profeta Isaia, dove si parla del germoglio di Iesse, simbolo appunto del Messia venturo; subito si aggiunge: «Su di lui si poserà lo spirito del Signore» (Is 11,2a). Egli, che possiede la pienezza carismatica, è anche in grado di comunicarla, rendendone partecipi tutti coloro che lo incontrano nella fede. Il testo si chiude con l'immagine molto efficace dello Spirito che riempie tutto il paese, così come le acque ricoprono il mare (cfr. Is 11,9cd); in tal modo, si viene a stabilire un parallelismo tra la pienezza dello Spirito, che si posa sul principe ereditario, e la pienezza dello Spirito che si posa sulla creazione, rinnovata dal soffio carismatico comunicato dal Messia stesso.

Inoltre, lo Spirito Santo viene presentato come uno Spirito dalla molteplice attività: «Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore» (Is 11,2). Tale lista riproduce il testo ebraico e presenta sei distinzioni dell'operazione dello Spirito Santo, mentre nella traduzione dei LXX ne

troviamo sette, che è appunto il numero completo dei doni dello Spirito, così come sono entrati nella dottrina tradizionale. In realtà, l'ultima operazione dello Spirito, ovvero il timore del Signore, viene sdoppiato in due dai LXX: pietà e timore di Dio. Le diverse operazioni dello Spirito non si dirigono alla realtà esterna, ma hanno come oggetto il cuore umano, in cui creano nuovi atteggiamenti nella relazione con Dio e con il prossimo. La novità di questi atteggiamenti è costituita dalle relazioni nuove descritte da Isaia attraverso delle immagini campestri. Evidentemente, la descrizione di un nuovo Paradiso terrestre, sul piano della lettura allegorica, non è che l'immagine della comunità cristiana, dove lo Spirito Santo, con la pienezza dei suoi doni, rinnova lo stile di vita della famiglia umana.

Lo Spirito Santo si presenta, nell'oracolo di Isaia, come il centro direttivo della personalità del Messia, quando l'autore afferma che Egli non giudicherà secondo le apparenze (cfr. Is 11,3); non è, dunque, la sua esperienza o il suo sapere umano ciò che gli suggerirà giudizi e decisioni, bensì lo Spirito con la sua pienezza carismatica. Egli sarà, infatti, presentato dall'Apostolo Paolo come Colui che scruta le profondità dell'uomo (cfr. 1 Cor 2,10-11). Il Messia, che cammina nella pienezza dello Spirito – e con Lui tutti coloro che ricevono il battesimo nello Spirito –, non si lascia traviare o ingannare dalle apparenze. Lo Spirito è luce di discernimento e dà, a chi lo accoglie, uno sguardo penetrante, un'effettiva capacità di saggiare la provenienza degli spiriti. Cosicché, il mondo delle apparenze non è più capace di esercitare la sua fascinazione sull'uomo che vive nella pienezza carismatica donata dal Messia, dopo che egli stesso l'ha vissuta personalmente nei giorni della sua vita terrena.

Lo Spirito di Dio, che guida la persona storica del Messia, lo rende dunque libero dalle decisioni prese per sentito dire; così siamo introdotti a un tema strettamente connesso a quello dello Spirito: il tema della libertà. Chi si lascia muovere dallo Spirito, è un uomo libero dalle cose, dalle persone, dalle circostanze, dai giudizi altrui e da ogni condizionamento umano. Nessuno di noi può dirsi evangelicamente "libero", finché esiste una sola persona, o un solo oggetto, capace di influire sulla nostra felicità o di frenare il nostro slancio verso la perfezione cristiana. Cristo è il prototipo di quegli uomini che sono liberi, perché mossi dallo Spirito. Il suo atteggiamento da uomo libero è descritto con esattezza dai suoi nemici, anche se con un intento ingannevole: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno» (Mt 22,16bc). A Cristo importa, infatti, solo il giudizio di Dio.

C'è ancora un altro elemento che Isaia sottolinea nel testo della prima lettura odierna, cioè il collegamento necessario tra la Parola e lo Spirito. Nel momento in cui la Parola del Messia viene lanciata nell'atmosfera di questo mondo, tale Parola è carica del suo Spirito, e perciò è *efficace come*

un'opera: essa somiglia ad una verga che percuote e uccide l'empio: «Percuoterà il violento con la verga della sua bocca, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio» (Is 11,4cd). L'empio, di cui qui si parla, non è qualcuno a cui ci viene da pensare mentre ascoltiamo la parola di Dio. Non di rado gli avvertimenti e i rimproveri contenuti nella Bibbia, pensiamo che siano destinati a qualcun altro. Questo "empio", annientato dalla Parola, è annidato dentro di noi. È colui che Origene definiva "l'anticristo interiore". Ma se essa ha il potere di purificarci, nell'atto stesso di essere annunciata, allora ciò vuol dire che la sua efficacia è determinata dallo Spirito operante nella predicazione apostolica; essa fa eco alla Parola pronunciata una volta dal Messia, perpetuandola così nei secoli, per tutte le generazioni. Tale Parola produce quello che dice, perché attinge all'efficacia dello Spirito creatore, operante in essa. La Chiesa esiste come una comunità ricolmata dalla pienezza dello Spirito; proprio questa pienezza pneumatica, che caratterizza la vita della comunità cristiana, è l'atmosfera nella quale la parola di Cristo si svela come Parola efficace e non come puramente informativa. La parola di Cristo, annunciata dalla Chiesa nello Spirito, colpisce come una verga e uccide l'empio, ossia quella parte di noi stessi che non è ancora illuminata dalla grazia. A questo punto, comprendiamo anche il significato delle parole che Cristo rivolge ai suoi discepoli nel contesto dell'ultima cena secondo Giovanni: «Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato» (15,3). Con questa espressione, Cristo sembra riferirsi alla sua Parola intesa come forza di purificazione della coscienza. L'ascolto della parola di Dio, annunciata nello Spirito, è già essa stessa un'esperienza di purificazione, in quanto l'empio che è in noi, con i disordini dell'uomo vecchio e i suoi egoismi, viene ucciso. Ma dalle sue ceneri rinasce l'uomo nuovo, modellato dalla Parola a immagine di Cristo.

Il testo continua descrivendo la creazione riportata agli equilibri delle origini; lo Spirito effuso dal Messia sul mondo, non rinnova soltanto gli uomini, ma anche l'intero cosmo, ripristinando gli ordinamenti perfetti stabiliti dal Creatore all'alba della creazione. In questo punto, la prima lettura e il vangelo coincidono nel considerare lo Spirito come il motore principale della creazione nuova, la forza efficace che permette di passare dall'antico ordinamento al nuovo. Le immagini campestri degli animali (cfr. Is 11,6-8) devono essere intese come il simbolo della trasformazione del cuore umano toccato dalla grazia, mediante il battesimo nello Spirito operato dal Messia. Infatti, non ci sarà mai un tempo in cui un bambino si trastullerà sulla buca della vipera, in cui il lupo e l'agnello dimoreranno insieme. In natura, tutto questo non cambierà mai nelle sue regole fondamentali, che presiedono alla vita del regno animale. In sostanza, la creazione nuova, operata dallo Spirito, non riguarda tanto il comportamento degli animali, ma il comportamento dell'uomo, che è chiamato da Dio a transitare dall'istinto passionale e selvaggio, che caratterizza la

logica del passato, alla condizione di creatura ispirata dall'amore, che rappresenta lo statuto del futuro.

Nel brano della seconda lettura, l'Apostolo Paolo descrive innanzitutto lo stile autentico della comunità cristiana, che va desunto dalle Scritture. Colui che le medita in profondità, trova in esse l'energia e la motivazione per affrontare la fatica di cambiare gli atteggiamenti propri del vecchio uomo: «tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza» (Rm 15,4). Chiaramente, i termini "perseveranza" e "consolazione" alludono all'energia comunicata dalla parola di Dio, a colui che la medita quotidianamente. Il miracolo del cambiamento del cuore, però, è opera del Signore. Il vangelo richiede all'uomo la conversione e la presa di distanza volontaria dal proprio peccato; richiede, insomma, l'impegno della fedeltà, ma l'effettiva trasformazione della persona in un uomo nuovo, è attribuita al battesimo nello Spirito, opera esclusiva del Messia. Tuttavia, tale battesimo è dato sulla base della disponibilità alla conversione e al pentimento.

Dio è presentato da Paolo come: «il Dio della perseveranza e della consolazione» (Rm 15,5a). Si tratta di due termini che descrivono due disposizioni d'animo. Qui però definiscono Dio, in quanto autore di tali atteggiamenti. In altre parole, sarebbe come dire che non è possibile sperimentare perseveranza e consolazione, indipendentemente da un'azione attuale di Dio su di noi. L'accento però cade soprattutto sul principio imitativo che deve ispirare la vita cristiana. Il modello di Cristo è considerato, infatti, dall'Apostolo come imprescindibile criterio di autenticazione: «Dio [...] vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull'esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio [...]. Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (Rm 15,5-7). Una creazione nuova comincia, insomma, a germogliare nelle relazioni di chi ha assunto lo stile del Maestro come proprio criterio basilare di esistenza e di comportamento. Secondo la prospettiva di Paolo, la scelta prioritaria del modello di Cristo, si specifica nella decisione di vivere come *servitore della felicità altrui*, in una incondizionata accoglienza del prossimo «come anche Cristo accolse voi» (*ib.*).

Infine, lo sguardo dell'Apostolo si estende verso l'opera universale di Dio in Cristo, suggerendo implicitamente un amore altrettanto universale e non limitato ai confini della nazione e della stirpe: «Dico infatti che Cristo è diventato servitore dei circumcisi per mostrare la fedeltà di Dio nel compiere le promesse

dei padri; le genti invece glorificano Dio per la sua misericordia, come sta scritto: *Per questo ti loderò fra le genti e canterò inni al tuo nome*» (Rm 15, 8-9). Dio è stato, dunque, fedele alle sue promesse verso gli ebrei, realizzandole in Cristo, ed è stato misericordioso verso i pagani, chiamandoli alla fede. Nessun popolo è stato, quindi, escluso dal suo amore.

La seconda domenica di Avvento ruota intorno al brano evangelico della predicazione del Battista, che la liturgia propone in maniera alternata, secondo le tre redazioni di Mt, Mc e Lc nella sequenza degli anni liturgici A, B e C. Ci sembra opportuno impostare il nostro commento sul vangelo della predicazione del Battista tenendo conto di una lettura sinottica, in modo da abbracciare con un solo sguardo anche le differenze di prospettiva riscontrabili nei singoli evangelisti.

Il vangelo di Marco si apre con un'espressione pregnante: «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (Mc 1,1). L'evangelista, prima ancora di raccontare il ministero pubblico di Gesù, presenta la sua identità di Figlio di Dio. Il vangelo di Marco, in un certo senso, è incastonato dentro la professione di fede nella divinità di Gesù Cristo, che risuona all'inizio del vangelo (cfr. *ib.*) e alla fine, nell'espressione posta sulle labbra del centurione dopo la morte di Cristo: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (15,39c). La professione di fede del centurione, a conclusione del vangelo marciano, proprio per il fatto di essere un romano e non un ebreo, esprime l'accoglienza della Parola del vangelo tra le nazioni pagane, più aperte ad accogliere l'annuncio di Gesù Cristo, Figlio di Dio, di quanto non lo sia stata la sinagoga.

L'evangelista prosegue con una citazione del profeta Isaia: «Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero: egli preparerà la tua via. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri» (Mc 1,2-3; cfr. Mt 3,3 e Lc 3,4). Mentre per Isaia questa strada costituisce la via del ritorno nella terra promessa dopo la fine dell'esilio babilonese, per Marco non è più in gioco un ritorno nella terra dei padri. Adesso è Dio stesso che si accinge a compiere il suo esodo per incontrare l'umanità in Cristo. Il cammino del Signore su una strada diritta ha un significato spirituale: è il cuore umano che deve preparare la via al Signore raddrizzando i propri sentieri. Ciò costituisce il fulcro della predicazione del Battista, il cui ruolo è fondamentalmente preparatorio. Giovanni amministra un battesimo di conversione, laddove l'immersione nell'acqua vuole esprimere, con un gesto esteriore, il bisogno interiore di ogni uomo di essere perdonato e risanato. Sarà Cristo, però, l'unico in grado di compiere l'atto più radicale di guarigione dell'uomo nel perdono dei peccati: «il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati» (Mt 9,6a; cfr. Lc 5,24), come il Maestro stesso afferma davanti ai

farisei nel contesto della guarigione del paralitico. Quindi, il battesimo di Giovanni non può in nessun modo produrre la riconciliazione con Dio, ma può, e deve, predisporre il soggetto, mediante questo rito penitenziale, ad un incontro salvifico con il Signore che viene. Egli battezza, infatti, solo con acqua, che è un elemento terrestre, presente tra le cose create, mentre il Messia batteggerà con una forza divina e celeste, che è lo Spirito. L'acqua appartiene al creato visibile e tocca solo le membra; lo Spirito penetra nell'intimo dell'uomo e vi crea cose nuove. Colui che batteggerà con l'energia divina è già presente in mezzo al popolo che si reca al battesimo di Giovanni, ma è ancora del tutto sconosciuto: «Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco» (Mt 3,11).

Merita una certa attenzione la precisazione del luogo: «venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto» (Mt 3,1; cfr. Mc 1,4 e Lc 3,2). Il deserto è sinonimo di solitudine e di silenzio e suggerisce l'idea che la parola di Dio non possa facilmente essere ascoltata e assimilata, se non nel silenzio e nella quiete. L'ascolto della parola di Dio è più esigente di qualunque altra esperienza di percezione. Infatti, per dialogare con Dio, non basta l'orecchio del corpo, col quale si percepiscono i suoni; vero è che anche la parola di Dio, pronunciata dall'uomo, è un suono, ma il suo vero significato non dipende dalla conoscenza del lessico: esso è svelato nell'intimo a chi sa ascoltarla come Maria di Betania ai piedi del Maestro (cfr. Lc 10,39). Chi ascolta la Parola nella profondità del proprio cuore, scopre la volontà di Dio e può individuare davanti a sé il tracciato più autentico della propria esistenza.

La figura del Battista si presenta in una forma piuttosto statica: egli cioè non è descritto nell'atto di muoversi. È piuttosto la folla che si muove, andando verso di lui (cfr. Mc 1,5 e Mt 3,5-6)). Ciò ha un grande significato teologico, in riferimento alla natura della testimonianza cristiana: non si diventa testimoni di Cristo perché "si fa" qualcosa, ma perché "si è" in un determinato modo;¹ si diventa insomma testimoni di Cristo in forza di quei valori che incarniamo giorno dopo giorno e che esprimiamo in maniera non verbale con tutta la nostra persona. Il Battista non va a Gerusalemme ad agitarsi, perché i cittadini si accorgano di lui e accettino il suo invito alla conversione. Avviene invece il contrario: sono i cittadini di Gerusalemme che escono dalla città per andare da lui, come attratti da una forza misteriosa (cfr. Mt 3,5-6; Mc 1,5). Ogni autentica

¹ A questo riguardo è molto significativo un episodio riportato dalla tradizione dei padri del deserto: «Tre padri avevano costume di andare ogni anno dal beato Antonio; due di loro lo interrogavano sui pensieri e sulla salvezza dell'anima; il terzo invece sempre taceva e non chiedeva nulla. Dopo lungo tempo, il padre Antonio gli dice: "È tanto ormai che vieni e non mi chiedi nulla". Gli rispose: "A me, padre, basta il solo vederti"» (L. MORTARI, *Vita e detti dei padri del deserto*, Città Nuova, Roma 1999, pp. 88-89).

testimonianza cristiana è come la testimonianza del Battista: non si fa nulla di proposito per essere notati, eppure un forte messaggio parte ugualmente da noi, dalla nostra vita *e mette gli altri in movimento*. La testimonianza cristiana non è finalizzata a mettere in movimento il testimone, *ma i destinatari* della testimonianza. La testimonianza, quindi, non va intesa innanzitutto come la produzione di qualcosa (parole, atteggiamenti, iniziative), ma come una forza invisibile che tocca le coscienze e le apre all'esperienza della conversione. E questa forza è tanto più attiva quanto meno ci si agita.

La staticità di Giovanni ha anche un altro risvolto: il Battista rimane lì, finché dura la sua missione; la sua staticità è anche il simbolo della fedeltà alla propria chiamata, fino al suo termine naturale. Egli resterà lì, e porterà avanti la sua missione di precursore fino a quando il Messia inizierà il proprio ministero. Egli conosce già il Messia, ma i suoi discepoli non lo hanno ancora scoperto. Quando lo conosceranno, passeranno dal discepolato veterotestamentario, rappresentato da Giovanni, al discepolato cristiano.

Gli evangelisti Matteo e Luca descrivono il Precursore nella sua invettiva contro la classe dei farisei e dei sadducei: «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?» (Mt 3,7c; cfr. Lc 3,7c). Il peccato che Giovanni scorge nei loro cuori è espresso poco più avanti: «non crediate di poter dire dentro di voi: "Abbiamo Abramo per padre!"» (Mt 3,9ab; cfr. Lc 3,8bc). Dinanzi a Cristo, liberatore della schiavitù del peccato, qualunque prerogativa umana, genealogica o sociale, non può arrecare alcun vantaggio. Avere Abramo per padre, significa sentirsi giusti davanti a Dio in forza dell'appartenenza a una categoria umanamente degna di rispetto, mediante un merito costruito dal basso. Giovanni Battista si presenta, invece, in un modo totalmente svincolato dal giudizio umano e da ogni forma di perbenismo; egli non ha neppure un abbigliamento tale da poterlo inquadrare nella società o all'interno di una determinata classe sociale. Quasi sempre l'abito rivela la personalità e dice sempre qualcosa di vero su colui che lo indossa; dall'abito si deduce quasi tutto: l'età della persona, il sesso, il ruolo sociale, il grado di cultura, la nazionalità, il gusto estetico, l'epoca, la circostanza specifica per cui un dato abito è indossato. Un abito di pelli di cammello sfugge, invece, a ogni tentativo di decodificazione o di classificazione (cfr. Mt 3,4a e Mc 1,6a). La persona che lo indossa non è inquadrabile in alcuna categoria sociale, ma neppure in un'epoca specifica; è come se fosse il cittadino di un mondo diverso e senza tempo. Con il suo modo di vivere, il Battista indica la necessità di essere davanti a Dio totalmente liberi da ogni vanto o pretesa derivante dal basso, consapevoli che il Signore stesso è la nostra unica dignità. Il vanto di essere figli di Abramo, rappresenta tutto questo insieme di cose che provengono dal basso e che conferiscono una falsa sicurezza affermata perfino davanti a Dio. Le parole del Battista, riguardo a questo fraintendimento

teologico, dove la certezza della propria salvezza è basata su un vanto umano, suonano durissime: «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?» (Mt 3,7c).

Sull'abbigliamento del Battista, inoltre, possiamo aggiungere che la sua singolarità potrebbe alludere anche alla grande povertà di spirito che caratterizza la sua vita da anacoreta, distaccato dal mondo e da se stesso. In questo senso, egli non ha un'identità o un'immagine di sé da difendere, o da presentare allo sguardo e al compiacimento dei suoi contemporanei. Il vangelo di Giovanni ne dà una significativa testimonianza nel dialogo con i farisei, che lo interrogavano sulla sua identità. Il Battista risponde con una serie di negazioni (cfr. Gv 1,21), segno del suo rifiuto di presentarsi agli uomini con un'immagine tale da attirare l'ammirazione del popolo. Al suo abbigliamento, sganciato da ogni epoca, si potrebbe attribuire anche un ulteriore significato: egli potrebbe essere contemporaneo di ogni uomo. Infatti, non esiste alcuna epoca non bisognosa di una voce che prepari le coscienze all'incontro col Signore che viene. Egli, che per l'abbigliamento non si lascia assimilare agli uomini della sua generazione, potrebbe, senza rischi di anacronismo, ripresentarsi in ogni epoca sulle strade del mondo, sempre col medesimo abito. Il che significa che ogni epoca, e ogni generazione, hanno bisogno di un annuncio che le prepari all'incontro con Dio e che questo annuncio non diventi mai antiquato lungo il passare dei secoli.

Anche la dieta di Giovanni ci suggerisce alcune riflessioni: essa appare lontana dalle consuetudini della vita civile, nella quale ordinariamente si produce ciò che si consuma. Un uomo come Giovanni, che si nutre di ciò che la natura gli offre gratuitamente (cfr. Mc 1,6b e Mt 3,4b), sembra incarnare l'ideale dell'uomo originario che, come Adamo, sente di essere una creatura abbandonata alla sollecitudine del Creatore, come gli uccelli citati dal Cristo matteoano e offerti al cristiano come un modello da imitare, per vincere le inquietudini del domani (cfr. Mt 6,26).

Egli ha: «una cintura di pelle attorno ai fianchi» (Mt 3,4a; cfr. Mc 1,6a). La cintura nella Bibbia possiede dei significati particolari, al di là della sua finalità pratica, alludendo contemporaneamente a due disposizioni: la fedeltà alla Parola e l'agilità nel cammino. La fedeltà alla Parola, in quanto la cintura aderisce ai fianchi come il comportamento aderisce alla Parola (cfr. Ger 13,11), e l'agilità del cammino, in quanto la veste lunga usata dagli ebrei impedirebbe un cammino spedito, se i suoi lembi non si potessero alzare fermandoli alla cintura; da qui l'espressione "cingiti i fianchi", che equivale a prepararsi a qualcosa di impegnativo (cfr. 2 Re 9,1; Gb 38,3).

Il testo di Matteo prosegue con l'immagine eloquente dei frutti: «ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato» (Mt 3,10b). In prossimità dei tempi messianici, non è possibile essere continuamente irrigati, se a questa irrigazione non corrisponde la produzione

di frutti buoni e utili, in proporzione alla grazia ricevuta. Nell'annuncio di Giovanni, non esistono vie di mezzo: «ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato» (*ib.*), così come «raccolgerà il suo frumento nel granaio» (Mt 3,12a). L'uso dell'aggettivo possessivo ha un grande significato, che si collega all'idea biblica di reciproca appartenenza tra Dio e il suo popolo, come ad esempio in espressioni del tipo: «io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (Ger 7,23b; cfr. 11,4e; 30,22). In questo senso, l'aggettivo possessivo esprime l'intimità di un rapporto di amicizia e di amore che i profeti traducono, non di rado, con l'immagine sponsale. L'atto di raccogliere il frumento nel granaio è presentato in dipendenza dall'effusione dello Spirito, sorgente di unità, e quindi ha un carattere escatologico. L'effusione dello Spirito, che è un dono degli ultimi tempi, unifica l'umanità che si apre alla grazia, separandola però, al tempo stesso, da quella porzione di umanità che decidesse di rimanere ripiegata dentro un sistema chiuso, nonostante l'invito a camminare verso la libertà.

I vangeli di Matteo e Luca collegano, infine, il fenomeno della conversione alla forza della Parola (cfr. Mt 3,2-3; Lc 3,3-4). Essa, che giunge all'uomo nella forma esteriore della parola umana, è il veicolo della presenza e della comunicazione del Verbo eterno a coloro che ascoltano. Per questo, la parola di Dio, nella predicazione della Chiesa, è una parola efficace e penetrante, come sottolinea molto bene la lettera agli Ebrei (cfr. Eb 4,12-13). Essa comunica, insomma, a coloro che l'ascoltano con fede, le energie divine del mondo futuro e ci fa vivere, fin da ora, come uomini e donne risorti.